

Un religioso ricorda in un libro il sacrificio di Peppe Diana, un altro prete che pagò con la vita il suo impegno contro la criminalità organizzata. Uomini abbandonati nelle loro battaglie, come denunciò anche Don Merola con le sue dimissioni da Forcella
Don Giué: «Noi sacerdoti di frontiera, lasciati soli contro la camorra»

L'intervista

di **Sara Picardo**

Era il 19 marzo del 1994 quando venne ucciso, per mano della criminalità organizzata, Don Peppe Diana. Peppino, come lo chiamavano gli amici, aveva solo 36 anni e quello era il giorno del suo onomastico. Si apprestava a dire messa nella sagrestia della sua parrocchia a Casal di Principe, in provincia di Aversa. Era mattina presto e un uomo entrò ponendo fine alla sua vita e riducendo per sempre al silenzio quella bocca che per anni aveva accusato la camorra, rendendo chiari i suoi crimini, e la Chiesa, accusando con forza il suo silenzio complice. Suo era il documento di denuncia dal titolo "Per amore del mio popolo non tacerò" del 1982, in cui denunciava le connivenze della chiesa ufficiale con la mafia, il desiderio di libertà della sua terra e quel silenzio che uccide, e che sembra essere calato su di lui dopo la sua morte.

A sollevare un velo dalla sua storia è stato un altro prete, Don Rosario Giué, che in un libro edito coraggiosamente

dalle Paoline, *Il costo della memoria* (pp. 208, euro 12,00) ripercorre la vicenda personale e politica di questo giovane uomo del popolo che fu Peppino.

Don Giué, "Il costo della memoria" non è piaciuto alla curia di Aversa, lo ha boicottato. Perché?

Credo che nel libro vi abbiano visto delle critiche, come per esempio l'accenno al fatto che molti vescovi non abbiano mai parlato di camorra nei loro discorsi, nemmeno durante il funerale di Peppe. Se si leggesse be-

ne il libro, però, senza pregiudizi, si vedrebbe che non è realmente critico verso la Chiesa, ma la spinge invece a liberarsi dalla mafia e a prendere coscienza del suo vero ruolo.

La dedica che ha premesso al testo, oltre che per i genitori di Don Peppino, è anche per la chiesa italiana. Si tratta di un invito?

Sì, è un invito a fare memoria e cambiare se stessi. Una memoria intesa non come un fatto celebrativo, ma collettivo e quindi politico. Un processo che spinge la Chiesa innanzitutto a interrogarsi e a innovarsi, a essere più povera e più libera da legami impropri, se ci fossero, e mettersi al servizio dell'uomo, come ha fatto Don Peppe Diana.

I dodici mesi appena conclusi si chiudono dunque drammaticamente su un fronte dove la Chiesa preferisce fare i funerali ad un camorrista e rifiutarli a Welby?

Eppure le gerarchie hanno taciuto per molto tempo, soprattutto riguardo l'uccisione di Don Diana... e alcuni preti coraggiosi sono stati allontanati dal loro incarico per aver parlato e accusato la mafia...

Non bisogna generalizzare. Alcune persone come Monsignor Nogaro ad Aversa e Monsignor Bregantini a Locrì (spostato recentemente dal suo incarico ndr) hanno utilizzato il loro ruolo di vescovi per liberarsi dalla mafia. Spesso però molte persone di chiesa hanno avuto ed hanno scarso interesse per la faccenda. Più in generale la Chiesa ha dimostrato

la mancanza di una vera analisi sociale dell'intera questione, pensando, come ha fatto per anni, che le mafie fossero di competenza dello Stato e che suo compito esclusivo fosse occuparsi delle anime e non dei corpi.

Perché questo atteggiamento di disinteresse? O ci son forse dei legami poco chiari tra mafia e Chiesa?

Come in tutte le cose è necessario non fare di tutta l'erba un fascio. Bisogna però ammettere che purtroppo ci sono dei legami poco trasparenti, come i finanziamenti di alcuni mafiosi per le feste patronali o per la costruzioni di chiese ed oratori. Più la Chiesa è legata ai soldi meno è libera e profetica. Una Chiesa più povera potrebbe tornare al messaggio iniziale, aver l'umiltà di imparare e di ascoltare realmente gli uomini e farsi interrogare da Dio attraverso la storia.

Perché, a quasi quattordici anni dalla sua scomparsa, su Don Peppino Diana c'è ancora una cappa di silenzio più che su altre importanti persone che hanno combattuto la mafia come Don Puglisi?

Perché Don Diana è più scomodo. Per questo ringrazio le Paoline che hanno avuto il coraggio di pubblicare il libro. Peppe aveva una personalità più giovanile, non era un prete da sacrestia, ma era un prete nuovo: stava sulla strada. Era un uomo semplice che andava apertamente contro una certa "forma" di essere chiesa.

Che tipo era il giovane Don Diana?

Amava prima di tutto la libertà e il vangelo, che è libertà. Purtroppo spesso nella chiesa non c'è molta li-

bertà, si fanno i funerali a un camorrista, per esempio, ma si rifiutano a Welby. Mi domando cosa penserebbe Gesù di questo?

Lei operava nella diocesi di Brancaccio, prima di Don Puglisi, quindi già conosceva la dura realtà di un posto violentato dalla mafia. Cosa si può veramente fare per liberare i territori dalla criminalità organizzata?

Per combattere la mafia, comunque e in ogni luogo, serve innanzitutto una forte presenza dello Stato e un lavoro educativo nelle parrocchie e nelle scuole, per aiutare i giovani in primo luogo. In Campania, rispetto alla Sicilia, mi sembra si sia fatto meno. Bisogna unire le forze, perché se no si diventa vulnerabili, come Don Diana. Il fatto che non sia stato difeso ufficialmente dalla Chiesa significa che era solo e, in questo mondo, si muore perché si è lasciati soli.

Qual è il vero valore della memoria?

La memoria non è regalata, ma è sudore, cambiamento. Il costo della memoria è innanzitutto rinuncia.

Durante il 2007 anche un altro sacerdote, Don Luigi Merola, dopo sette anni di impegno nel quartiere di Forcella, è stato costretto ad abbandonare perché lasciato troppo solo. Un anno che, su questo terreno, si chiude dunque mestamente. Lei personalmente che cosa ha pagato per aver combattuto la criminalità senza alcuna reticenza?

Ora sono in una situazione critica, di attesa. E purtroppo non ho nessun incarico in alcuna diocesi. Forse questo è il prezzo che dobbiamo pagare.